

ESPERIENZE IPNOTICHE A PECHINO





ECOPROGETTI Una mediateca
“dinamica”, che di giorno assorbe la luce
del sole e la rielabora. Per restituirla di
notte sotto forma di arte di Michele Calzavara



Sull'entertainment center di Xicui - il quartiere delle Olimpiadi - è il primo schermo che funziona solo con energia autoprodotta



Da qualche mese a questa parte (per l'esattezza da gennaio 2008) uno spettro si aggira per l'Europa. Uno spettro buono, in realtà. È *Last call for Planet Earth*, un film-documentario di Jacques Allard, promosso da Euraf (European Architecture Foundation) e ArchiWorld.com, che raccoglie i punti di vista di dodici architetti internazionali sul progetto sostenibile. Nelle immagini e nelle parole di Christoph Ingenhoven, Kengo Kuma, Massimiliano Fuksas, Qingyun Ma e altri in giro per il mondo, l'afflato ecologico scorre fluido e ammonitore sul grande schermo. Ma cosa succederebbe se fosse addirittura il grande schermo, anzi grandissimo, a essere sostenibile? A Pechino, sulla facciata dell'entertainment center Xicui, nel quartiere delle Olimpiadi '08, l'architetto Simone Giostra, italiano con studio a New York, e Arup, studio globale di progettisti e consulenti, hanno realizzato il primo schermo totalmente autosufficiente dal punto di vista del consumo energetico: è GreenPix - Zero Energy Media Wall, un'enorme parete multimediale che combina tecno-

Fasi di costruzione di GreenPix, media wall vetrata con pannelli fotovoltaici integrati: un sensibile involucro multimediale e interattivo a impatto zero, nel quartiere delle Olimpiadi 2008 di Pechino. La complessità della facciata, composta da più strati, crea diversi gradi di trasparenza. Le cellule fotovoltaiche policristalline sono inserite nel vetro del curtain wall e posizionate con densità variabile. La luce naturale penetra dove serve, e ottimizza la performance dell'edificio.





Vista notturna
dell'ingresso
principale
dell'edificio.

La firma è dell'italo-americano Simone Giostra, con l'apporto tecnico di un superpartner: Arup

logia fotovoltaica e digitale in un curtain wall vetrato dotato di più di duemila punti luce Led a colori, un monitor gigante che illuminerà le notti pechinesi con dinamiche opere d'arte visiva, dopo essersi alimentato a dovere, di giorno, della necessaria energia solare. Ecco, forse la chiave per capire cosa sta succedendo nel Regno di Mezzo è leggere (oltre che il recente libro *Instant Asia* di Joseph Grima) questa doppia anima del boom urbanistico cinese: perché la Cina, negli ultimi anni, sta cambiando il proprio modello di sviluppo e, alla sua immagine consolidata di insidiosa polveriera ecologica (e non solo) affianca quella di terreno fertile dove sperimentare le più avanzate soluzioni sostenibili. Lo strumento è stato chiamato a raccolta un'expertise globale per affrontare il lato B della crescita, cioè le ricadute ecologiche e ambientali. Tutto ciò con le consuete economie di scala, enormi. Pensiamo a Dongtan Chongming, l'isola alluvionale più grande del mondo, a 45 chilometri da Shanghai: un progetto di promozione per un'agricoltura "verde", in collaborazione con l'università di Torino, ha visto tra il 2005 e il 2008 oltre 60 ricercatori, agronomi e contadini cinesi partecipare a corsi di formazione, seminari e viaggi-studio in Cina e in Italia per creare un'area di agricoltura sostenibile. E pensiamo, sempre a Dongtan, al progetto di città energeticamente autosufficiente per 500mila persone (entro il 2040), nato nella te-

sta di Peter Head, direttore di Arup, in accordo con la Shanghai Industrial Investment Corporation (il principale braccio industriale della municipalità di Shanghai). E ancora, Huai Rou, altra città ecocompatibile per 80mila abitanti, in costruzione a 50 chilometri da Pechino, progettata dagli architetti italiani Mario Occhiuto e Federico Butera del Politecnico di Milano, anch'essa totalmente alimentata da energie rinnovabili, con zero emissioni di anidride carbonica. Sembra quasi un nuovo "movimento per la città-giardino" alla Ebenezer Howard di fine Ottocento, ovviamente aggiornato all'oggi. Insomma, «il progetto sostenibile in Cina è promettente, forse più che nei Paesi capitalisti, perché in questi il coordinamento dei diversi interessi della proprietà privata è impossibile...», sostiene l'architetto cinese Qingyun Ma, che l'Occidente conosce bene essendo il direttore della South California University School of Architecture. Ma in tutto ciò il problema della Cina rimane l'acquisizione di know-how, da spendere all'interno del Paese prima, e nel resto del mondo poi: è «la strategia cinese di importare e assorbire expertise straniera», dice il giovane critico e designer Jiang Jun, «strategia indicata con lo slogan "fai-entrare-ed-esci"». È la stessa strategia da cui nasce la media wall GreenPix, risultato di una ricerca durata un anno e mezzo, con il supporto delle aziende tedesche Schüco e SunWays, ma a

condizione di produrre localmente, da parte della cinese SunTech. E così nasce la prima produzione di pannelli fotovoltaici in Cina, ma innovativi, perché integrati nel vetro di facciata. «Il paradosso di lavorare in Cina oggi», spiega il progettista Simone Giostra, «è che probabilmente vai lì a fare una cosa per una volta sola, perché la prossima la faranno loro, da soli, e la successiva la faranno sempre loro, ma qui da noi». Tanto più apprezzato, dunque, è che quella cosa sia assolutamente originale. «La grande differenza che passa tra l'Occidente e la Cina di oggi», continua Giostra, «è che a New York, prima di farti fare qualsiasi cosa, ti chiedono di dimostrare di averla già fatta prima. In Cina, invece, la garanzia che ti chiedono è che non sia mai stata fatta». E GreenPix, in effetti, non è mai stata fatta prima, a soddisfazione del cliente, che non è lo Stato ma la classica figura di giovane imprenditore cinese postrivoluzione, un trentaseienne pragmatico e dotato di coraggio. Intendiamoci, di media wall architettoniche ce ne sono, ma veicolano messaggi commerciali, cosa che qui dovrebbe essere scongiurata dalla bassa definizione, più adatta all'astrattismo visivo dell'arte contemporanea, come in effetti sarà. Quella che più le si avvicina è la pelle della Kunsthaus di Graz, progettata dai berlinesi Reality United, ma non ha il dono dell'interattività che, idealmente, potrebbe fare di GreenPix un enorme dazebao elettronico. E soprattutto, non quello dell'autosufficienza energetica. E questa, rispetto ai progetti giganti delle verdi città satellite, esprime qui un principio più semplice e cristallino: «È quello che chiamerei sostenibilità simbolica», spiega Simone Giostra, «GreenPix, diciamo, assomiglia a un albero, o a un fiore, non nella forma ma nel comportamento. Assorbe energia di giorno, la trasforma e la restituisce di notte con le immagini: una specie di fotosintesi clorofilliana. Ma assorbe anche energia visiva, con i sensori capta i movimenti delle persone dentro e fuori l'edificio, e poi li riproduce in forma astratta, artistica. Comunque non fornirà mai energia all'edificio di cui fa parte, si limita a essere autosufficiente per sé, per la propria performance». Ma non è poco. È come dire: il primo comportamento ecologico è quello che parte dal quotidiano individuale. GreenPix trasferisce questo principio dalle persone all'edificio.